

Italia sostenibile: riconnettere le aree interne

Giovanni Carrosio

Docente di Sociologia dell'ambiente e Governo dei sistemi a rete,
Università di Trieste, <gcarrosio@units.it>, [✉](#) @giovcirrosio

Il nostro Paese è segnato da profondi squilibri e divari tra i territori che lo compongono, in termini di qualità della vita, disponibilità di servizi e opportunità. Queste differenze sono alla radice dei fenomeni di migrazione interna, con la concentrazione della popolazione in alcune parti e il progressivo abbandono di altre. I divari territoriali sono oggetto di indagine da lungo tempo, con lo scopo di disegnare politiche in grado di contenerli e contrastarli. Tra gli approcci più recenti vi è quello che suddivide il territorio tra poli in cui abbondano le opportunità e aree interne che ne sono invece carenti. Qual è la mappa dell'Italia che questo approccio traccia? Quali sono le crisi e le forme di marginalità che segnano le aree interne? E quali le risorse di cui dispongono, sulla cui base impostare un diverso modello di sviluppo?

Lo studio dei divari territoriali ha portato di recente all'emersione di una nuova categoria di analisi e di progettazione di interventi, quella delle aree interne, cioè quelle **porzioni di territorio lontane dai poli in cui si concentrano sviluppo e servizi**. In Italia rappresentano il 60% del territorio, in cui abita il 20% della popolazione, ma contengono circa il 70% della superficie forestale e il 77% della superficie protetta (parchi e zone di protezione speciale). Per questa abbondanza di risorse naturali,



lo sviluppo equo e sostenibile di questa parte di Italia è strategico per ricucire la frattura tra ambiente e società nel nostro Paese. Tuttavia, la compromessa situazione demografica, caratterizzata da una elevata percentuale di popolazione anziana e bassi tassi di natalità, rappresenta un ostacolo alla costruzione di visioni e strategie di sviluppo. Senza l'arrivo di nuovi abitanti è difficile rendere sostenibile il welfare e riattivare le filiere produttive a partire dalla gestione dell'ambiente. L'articolo è organizzato in tre parti: nella prima si traccia la geografia delle aree interne, mettendone in luce gli aspetti salienti; nella seconda si contestualizzano queste aree nella cornice della crisi socioecologica; nella terza parte si delineano difficoltà e prospettive nello sviluppo di questi territori.

Mappare le aree interne: dai divari civili all'ambiente

Esistono tanti modi per mappare la marginalità territoriale. Ognuno di essi parte da una lettura teorica della marginalità, come condizione derivante da motivazioni economiche, morfologiche, demografiche e così via. Una modalità innovativa per rappresentare la marginalità è stata concretizzata nell'ambito della **Strategia nazionale per le aree interne** (SNAI), politica di sviluppo e coesione territoriale attivata dal Governo italiano nel 2013, che intende combattere lo spopolamento delle aree ai margini attraverso il miglioramento delle condizioni di vivibilità di questi territori. Essa si contraddistingue dalle passate politiche di questa natura perché focalizza la propria azione sui diritti di cittadinanza, con l'intento di colmare i divari civili e di irrobustire le opportunità aggregate delle persone che vivono nei territori ai margini. **L'indicatore di marginalità creato dalla SNAI classifica infatti i Comuni italiani sulla base delle opportunità che hanno le persone residenti di esercitare appieno i diritti di cittadinanza.** Essi sono tradotti nei servizi di mobilità, scuola e salute. Più lungo è il tempo che le persone devono percorrere per raggiungere questi servizi, maggiore è la condizione di divario civile. A partire da questa definizione di marginalità, sono stati stabiliti i criteri per classificare i Comuni, sulla base della distanza dai Comuni polo.

I poli, o centri di offerta di servizi, sono stati individuati a seconda della capacità di offerta simultanea di alcuni servizi ritenuti essenziali e dirimenti: tutta l'offerta scolastica secondaria; ospedali sedi di Dipartimento d'emergenza e accettazione di I livello (dotati cioè di servizio di rianimazione e capaci di fornire prestazioni di medicina e chirurgia generale, cardiologia e ortopedia) e stazioni ferroviarie almeno di tipo *silver* (cioè medio-piccole, ma abilitate comunque ai servizi di media o lunga percorrenza, non solo

regionali e metropolitani). Possono essere poli sia singoli Comuni, sia aggregati di Comuni confinanti (poli intercomunali), che insieme consentono di arrivare alla soglia di offerta individuata.

I restanti Comuni sono stati divisi in quattro fasce, sulla base della distanza dai poli misurata in tempi di percorrenza con mezzo privato. Le quattro fasce comprendono: aree periurbane o cintura (meno di 20 minuti); aree intermedie (da 20 a 40 minuti); aree periferiche (da 40 a 75 minuti) e aree ultraperiferiche (oltre i 75 minuti). Sono considerate interne le aree intermedie, periferiche e ultraperiferiche, nelle quali le opportunità aggregate risultano sistematicamente e progressivamente inferiori a quelle di cui godono le persone che vivono nei poli e nelle aree periurbane. Nella

La geografia dei Comuni interni: intermedi, periferici, ultraperiferici



figura 1

Fonte: Carrosio e Faccini 2018.
Elaborazione su dati SNAI.

Fig. 1 emerge la geografia dell'Italia dei Comuni interni. Troviamo le aree intermedie (grigio chiaro), periferiche (grigio scuro) e ultraperiferiche (nero). L'Italia interna è molto estesa dal punto di vista territoriale: comprende il 60% del territorio e il 52% dei Comuni; ha un'importante presenza antropica: più di 13 milioni di abitanti; coinvolge soprattutto le Alpi, la fascia appenninica e le zone collinari: l'altitudine media dei Comuni interni è di 491 m sul livello del mare (slm).

Se guardiamo con una grana più fine, si possono mettere in luce i tratti caratteristici di questa mappatura, che rendono la rappresentazione molto più complessa. **Non esiste infatti un determinismo monolitico tra condizione geomorfologica e grado di pe-**

rifericità. Non parliamo soltanto delle parti montuose del Paese o dei borghi e delle terre alte abbandonate. Lo vediamo bene nella Pianura Padana, dove la grande estensione di Comuni polo e cintura è interrotta da ampie aree omogenee interne, rappresentate sia dalla campagna produttiva che continua a spopolarsi, sia dalla costa consumata dall'urbanizzazione di bassa qualità e dallo sfruttamento turistico di massa. Spostandoci nel Centro-Sud, è interessante mettere in evidenza le aree costiere dove esiste una fiorente industria turistica, accomunate però dalla mancanza di servizi alla popolazione residente. Sono aree a residenza intermittente, piene d'estate e poco abitate d'inverno, caratterizzate dalla presenza di seconde case



costruite per servire la crescita del turismo di massa. Ma anche nelle aree montane, la perifericità rispetto ai servizi è variabile. Non tutta la montagna alpina e appenninica è interna: nell'arco alpino si può pensare a Sondrio e ai suoi Comuni di cintura, alla Val d'Ossola con il polo di Domodossola, o alla Valle Gesso (CN); mentre nel Mezzogiorno incontriamo capoluoghi di Provincia come Enna (931 m slm), Potenza (819), L'Aquila (714) o Campobasso (701), città medie di montagna che rappresentano poli di riferimento per i territori circostanti, ma che assumono i connotati di tante altre città medie incapaci di arrestare il declino demografico.

Per sintetizzare questa geografia, **possiamo descrivere le aree interne come quella parte maggioritaria del territorio nazionale accomunata da un differenziale negativo di opportunità aggregate per la popolazione rispetto alle aree polo e di cintura**, da una carenza di servizi che consentano alle persone di esercitare appieno i propri diritti di cittadinanza, con una variabilità molto alta di condizioni morfologiche, sociodemografiche, economiche. Questa variabilità ha però una linea di tendenza dominante, in particolare se guardiamo ai Comuni più interni (periferici e ultraperiferici): la maggior parte si trova in montagna o in collina, si stanno ancora spopolando e hanno per lo più una popolazione anziana, i tassi di occupazione e i redditi medi sono più bassi rispetto agli altri Comuni, vivono una preoccupante situazione di abbandono del territorio, che si traduce in rimboschimento spontaneo, dissesto idrogeologico, perdita di superficie agricola utilizzata e di biodiversità (la cui ricchezza è legata alla varietà di ambienti che le economie tradizionali rendono disponibili a specie vegetali e animali). **La mappatura realizzata a partire dai divari civili si rivela perciò un indicatore della condizione economica e ambientale.** Questo modo di leggere la marginalità ci mette nel solco della *Laudato si'*, perché consente di vedere interdipendenze e connessioni di ambiti che solitamente vengono letti in modo separato.

Le aree interne nella crisi socioecologica

La mappa delle aree interne ci suggerisce che **non è possibile avere cura dell'ambiente senza avere cura delle persone**; detto in altro modo, in un territorio antropizzato come quello italiano, dove ogni porzione di ambiente è stata plasmata dalla coevoluzione tra società e natura, non possiamo disgiungere la cura dell'ambiente dalla sua manipolazione. Per farlo, però, dobbiamo porci il problema della vivibilità dei luoghi ai margini, costruendo nuovi sistemi di welfare che rispondano in modo nuovo ai bisogni di chi già abita e di chi potrebbe ri-abitare questa parte di Italia, e favorendo la

nascita di mercati solidali, che sappiano remunerare il lavoro delle persone e il valore dell'ambiente indipendentemente dalle dinamiche di mercato più generali. Questa interdipendenza tra (ri)abitare, cura delle persone e dell'ambiente può essere sintetizzata in uno schema che mette in relazione i grandi cambiamenti contemporanei: crisi fiscale dello Stato (welfare), crisi ambientale e crisi migratoria.

Fattori di interdipendenza nella crisi socioecologica

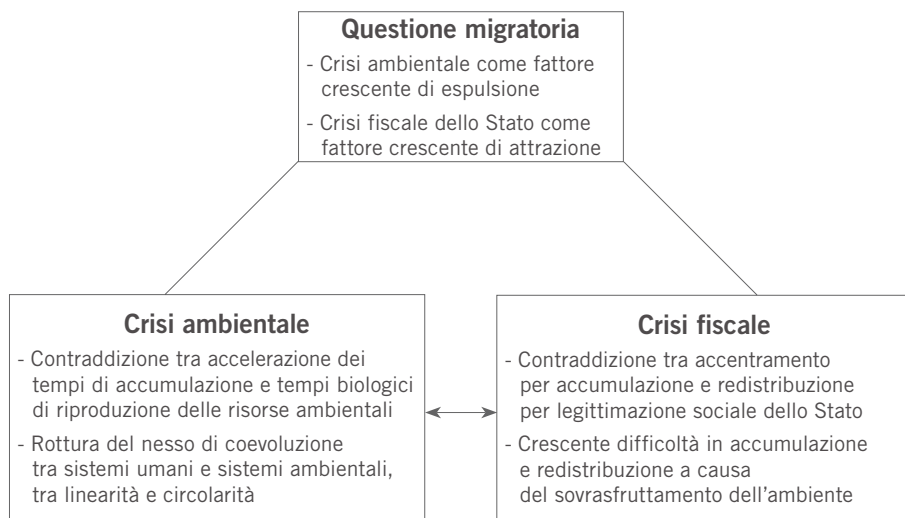


figura 2

FONTE: Carrosio 2019

La crisi socioecologica che stiamo vivendo sembra concretizzarsi in un circolo vizioso tra fattori che hanno dinamiche autonome, ma che sono sempre più intrecciati seguendo principi di reciproca alimentazione. **L'utilizzo accelerato delle risorse naturali produce una frattura tra la capacità dell'ambiente di riprodursi e la velocità di trasformazione da parte dell'uomo.** I maggiori costi di sfruttamento dell'ambiente incidono sulla capacità di produrre ricchezza, con conseguenze sulla sostenibilità dei sistemi di welfare. Allo stesso tempo, per reperire le risorse economiche necessarie a far fronte alla spesa sociale, lo Stato ha bisogno di incentivare la crescita, promuovendo un maggiore sfruttamento e degrado delle risorse naturali. **Degrado ambientale e crisi del welfare rappresentano i fattori di spinta e di attrazione che muovono a livello globale il fenomeno migratorio.** Il problema ambientale rappresenta uno dei fattori di spinta delle migrazioni internazionali: pensiamo ai cosiddetti profughi ambientali; il welfare rappresenta un fattore di attra-

zione per le migrazioni: nel mercato del lavoro di cura gli immigrati trovano occasioni di reddito.

Se proviamo a calare questo semplice modello interpretativo nelle aree interne del nostro Paese, possiamo vedere come la crisi ambientale sia data da due elementi concomitanti: da una parte il sottoutilizzo delle risorse ambientali, che si traduce in perdita di biodiversità, decremento della capacità di adattamento degli ecosistemi al cambiamento climatico e dissesto idrogeologico; dall'altra, il loro sovrautilizzo, derivante per esempio dal consumo di suolo e dalla localizzazione di discariche e impianti non desiderati nei territori ad alta densità abitativa. Anche la crisi del welfare ha una duplice natura: da una parte **vi è una competizione nell'utilizzo di risorse economiche sempre più scarse tra la cura dell'ambiente e i servizi per le persone**. Gli investimenti per la lotta al cambiamento climatico e al dissesto idrogeologico, per esempio, vengono procrastinati per fare fronte all'erogazione quotidiana di welfare. Dall'altra, il sistema di welfare risulta troppo sbilanciato sulla popolazione anziana: esiste una difficoltà economica e organizzativa nel tutelare gli anziani, ma allo stesso tempo occorre investire nei servizi per i giovani.

Vista dai margini, la crisi migratoria assume i connotati di una grande opportunità, piuttosto che di un problema. Nelle aree interne dove si sono insediati nuovi abitanti stranieri, non è migliorata soltanto la dinamica demografica grazie a saldi migratori positivi. Gli stranieri si sono inseriti in segmenti del mercato del lavoro legati alla gestione attiva del territorio (agrosilvicoltura, settore turistico, edilizia rurale), riattivando il rapporto di coevoluzione tra essere umano e ambiente e spesso preservando le identità locali (il paesaggio, i prodotti tipici, le tradizioni culturali locali). Inoltre, sono diventati sia fruitori sia produttori di welfare. In qualità di fruitori, hanno contribuito a mantenere le soglie di sostenibilità perché i servizi continuino ad essere erogati (cioè il numero minimo di abitanti perché in un certo territorio vengano mantenuti servizi scolastici, sanitari, ecc.); in qualità di produttori hanno sopperito attraverso il lavoro di cura alla incapacità dello Stato e del mercato di far fronte ai bisogni delle persone. Viste su scala locale, le migrazioni non sono soltanto un fenomeno indotto da fattori di spinta (ambiente) e fattori di attrazione (welfare), ma divengono uno degli elementi che consentono di rompere il meccanismo di reciproca alimentazione tra crisi ambientale e crisi fiscale. I migranti interrompono il declino demografico e sostengono il welfare, sia producendo ricchezza, sia offrendo lavoro socioassistenziale, sia mantenendo la popolazione sopra le soglie di attivazione dei servizi. Essi rimettono in moto

economie circolari radicate nei meccanismi di funzionamento degli ecosistemi, favorendo la ripresa della coevoluzione sostenibile tra essere umano e ambiente.

Un nuovo modello di società in cerca di istituzioni

L'arrivo di stranieri, però, diviene elemento catalizzatore di una **domanda di protezione sociale** da parte della popolazione locale, che trova una valvola di sfogo nel recupero di **rivendicazioni identitarie** e nel desiderio di chiudere le comunità locali dentro confini di rancore. Questo fa sì che anche laddove vi sono tentativi di superare le interdipendenze negative tra crisi ambientale e crisi fiscale, esse falliscano a causa di forti resistenze conservative. Ne sono esempi i tentativi di costruire sistemi di raccordo tra domanda di terra e terreni incolti; oppure il lavoro di avvicinamento dei servizi sociosanitari alle persone, superando il modello costoso e poco efficace che accentra tutto nell'ospedale. L'individualismo proprietario, che induce chi possiede minuscoli appezzamenti di terra abbandonati a difenderli da ogni ipotesi di riattivazione, e l'opposizione a qualunque tentativo di riforma sociosanitaria che superi il modello centrato sull'ospedale per investire sulla medicina di territorio sono due esempi di **chiusura a riccio delle comunità**. Da un lato, si impedisce l'ingresso di giovani in cerca di terra per intraprendere nuovi percorsi di vita e nuove attività lavorative; dall'altro, si individua nell'ospedale, indipendentemente dalla qualità e dall'adeguatezza dei servizi erogati, il luogo fisico-simbolico che garantisce la protezione dello Stato.

Esistono però **esperienze diffuse che traducono il rancore in pratiche di cambiamento**. Le chiamiamo «innovazioni emancipative», perché si spingono oltre i confini cambiando regole e prospettive, aprono la visuale verso nuovi approdi nel fare società.

Un nuovo modello di società che viene dai margini

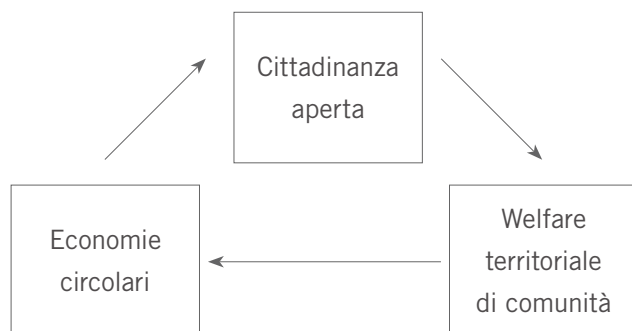


figura 3



Ai margini si diffondono **pratiche di nuova agricoltura**, in grado di rispondere alle domande diversificate del mercato esaltando la biodiversità prodotta nel rapporto storico tra uomo e ambiente. Alcune aziende agricole si aprono al sociale, diventando agenti di welfare nella rete dei servizi alla persona. Dagli scarti prodotti nelle attività agricole si formano nuove filiere economiche, che chiudono i cicli ambientali. Il settore dell'edilizia vive una nuova stagione di (retro)innovazione, con la diffusione delle case di paglia, di legno e di terra e la riscoperta di materiali naturali come isolanti. Queste nuove filiere si stanno industrializzando, tenendo insieme sapere tecnico esperto con conoscenze locali e facendo interagire ambiti produttivi che fino a oggi erano molto distanti tra loro: ad esempio, la coltivazione dei grani antichi con l'utilizzo della paglia come materia prima per la costruzione di case; l'allevamento delle pecore con la produzione di pannelli isolanti per l'edilizia. Per la gestione del territorio vengono applicate nuove tecnologie di monitoraggio, che interagiscono con il recupero di pratiche antiche come la regimazione delle acque e la riscoperta dei muretti a secco per contenere le frane. Metodi di coltivazione più attenti all'ambiente riscoprono la biodiversità come fattore di produzione: il recupero di varietà tradizionali non solo consente un migliore adattamento al cambiamento climatico, ma trova riscontro nel mercato, dove i consumatori sono più attenti alle caratteristiche intrinseche del cibo.

Nella tensione tra innovazione tecnologica appropriata e recupero dei saperi pratici contestualizzati nascono nuove professioni, grazie alle quali giovani con diversi livelli di competenze trovano reddito. Avanza un modello autenticamente circolare di economia, che si inquadra nel processo globale di ricontadinizzazione studiato da van der Ploeg (2009). La dinamica descritta dal sociologo olandese è data da una progressiva ricerca di autonomia dal mercato per la riproduzione delle risorse che alimentano il processo produttivo e dalla costruzione di mercati diversificati dentro i quali vendere i propri prodotti. In questo modo le aziende agricole conquistano autonomia sia per i flussi in entrata sia per quelli in uscita. L'economia circolare agisce nello stesso modo. Per questo ha bisogno che gli attori economici sul territorio siano diversificati, siano mossi da responsabilità sociale e ambientale e lavorino in rete secondo principi di reciprocità.

Questi elementi di innovazione e di recupero del processo di coevoluzione tra essere umano e ambiente non trovano tuttavia un terreno istituzionale fertile per diffondersi e contaminare il sistema dominante. La spinta a nuovi modelli energetici che viene dai margini è tarpata dalle politiche nazionali, che allungano i tem-

pi della transizione incentivando le innovazioni coerenti con i percorsi tecnologici dominanti delle risorse fossili, compreso il metano. La domanda di terra e le nuove aziende si scontrano con la proprietà privata. Da istituzione deputata a liberare la capacità di produrre ricchezza, essa diventa un freno per lo sviluppo. Insieme all'individualismo proprietario, la frammentazione fondiaria è l'ostacolo principale all'insediamento di giovani agricoltori. La bioedilizia non trova un sistema di regolamenti e incentivi favorevoli. Nei regolamenti edilizi non si fa mai riferimento a materiali naturali locali e pratiche ecologiche di costruzione, così come nel sistema di detrazioni fiscali per il risparmio energetico e le ristrutturazioni non si dà alcuna attenzione alle specificità locali relativamente alle pratiche e ai materiali da incentivare. Infine, per quanto riguarda la lotta al dissesto idrogeologico e la gestione dell'ambiente, nelle modalità di operare delle grandi agenzie deputate alla soluzione delle emergenze ambientali non sono contemplati il rammendo territoriale attraverso microinterventi, così come la rigenerazione di economie che hanno bisogno di manipolare e gestire i beni ambientali per funzionare. Prevale una conoscenza di tipo ingegneristico-urbanistico, che porta al finanziamento pubblico di grandi opere di idraulica nelle città e in generale a valle rispetto a dove i problemi hanno origine.

Anche nei sistemi di welfare locale troviamo tracce di emancipazione, spazi di relativo benessere che hanno preso forma nella crisi fiscale dello Stato, **attraverso la riconfigurazione delle relazioni contestuali tra Stato, mercato e comunità**. Ai margini esiste una struttura ecologica della popolazione talmente squilibrata da rendere difficilmente sostenibile qualunque forma di welfare. Lo Stato fatica a garantire livelli essenziali di cittadinanza, sia per la competizione crescente nella destinazione di risorse calanti, sia per il modello organizzativo in base al quale è strutturato il sistema di welfare pubblico.

Anche per questo, **i margini sono un vero e proprio laboratorio sociale di nuove pratiche**, che rigenerano il sistema e si spingono a forme di mutualismo nuovo, che riscoprono la reciprocità come modalità di scambio e la comunità come luogo di azione: domiciliarizzazione dei servizi, nuove tecnologie a fini sociali, nuovi attori nella rete di assistenza e nuovi modelli di presa in carico degli anziani, programmi volti al mantenimento in salute della popolazione e al miglioramento delle capacità e delle autonomie lungo tutto il percorso di vita. Sia sul fronte dell'educazione e della formazione, sia su quello della salute e dell'assistenza sociale emerge con chiarezza come, per rispondere ai nuovi bisogni e adattarsi ai mutamenti strutturali delle società locali, i sistemi di welfare devono trovare in



ogni luogo uno specifico bilanciamento tra attori diversi che agiscono nella rete locale. L'ibridazione dei modelli di intervento e delle componenti che partecipano alla strutturazione dei servizi garantiscono personalizzazione dell'intervento e resilienza dei sistemi locali rispetto ai fattori di crisi.

In questi casi è importante che lo Stato agisca per garantire universalità e accessibilità dei servizi, che devono raggiungere risultati misurabili e monitorabili. Tuttavia, anche nel caso del welfare **le pratiche più innovative che nascono dall'autodifesa della società ai margini devono trovare un contesto regolativo che permetta loro di istituzionalizzarsi**, di uscire dalla condizione sperimentale che le colloca al margine tra il rispetto e la trasgressione delle regole, o nel migliore dei casi le lascia appese al rinnovo di deroghe legislative. Il nuovo contesto regolativo deve uscire dalle logiche scalari con le quali si decretano le possibilità o meno di attivare servizi e superare la settorializzazione delle politiche, che nel nostro caso specifico guardano al sociale, al sanitario, all'educativo come ambiti distinti dotati di strumenti di policy e finanziari non comunicanti.

Se in tanti Comuni interni vengono gestite risorse ambientali, pascolano vacche, capre, pecore, vengono mantenuti muretti a secco, riprendono vita laboratori artigiani e negozi di prossimità, nascono nuove imprese, ci sono bambini che vanno a scuola, è ancora possibile trovare persone per organizzare sagre locali e presepi viventi, gli anziani soli vengono accuditi, è perché un flusso di persone, anche come conseguenza della globalizzazione, è arrivato a ridare vita ai luoghi. Al punto che in molte aree, se guardiamo a chi materialmente mantiene in vita le identità, le tradizioni, i saperi pratici radicati nel corso dei secoli, questi non sono cittadini italiani ma stranieri, che magari hanno anche la capacità di ibridare le culture e le pratiche locali contaminandole con i flussi di conoscenza che si sono messi in moto scavalcando i confini degli Stati nazionali. Anche in questo caso, la potenza di rigenerazione delle economie e delle società locali da parte della nuova popolazione è tarpata da un contesto istituzionale sfavorevole. **Il ruolo degli stranieri, uomini e donne marginali nei margini, ci costringe a interrogarci sulla cittadinanza.** Come si pensa di sostanziare la democrazia locale se larga parte della popolazione non può partecipare all'istituzione della democrazia rappresentativa? Come fanno a innovare e sostenere nuove dinamiche le associazioni intermedie, se la maggior parte dei produttori e dei consumatori non ha spazi di integrazione nella vita associativa locale e nazionale? Come è possibile mettere a valore conoscenze e competenze dei richiedenti asilo, se non è possibile inse-

rirli nel mercato del lavoro locale? Come si innestano visioni globali nei mondi locali, se la permanenza di tanti stranieri nei territori è costretta da mutevoli decreti governativi a essere incerta?

La funzione prospettica dei margini

È in questo senso che i margini svolgono una funzione prospettica: ci rappresentano situazioni puntiformi ed estreme, ma che potrebbero diventare più diffuse nei prossimi anni anche nei centri. In questo caso ci fanno vedere la questione della cittadinanza in modo inedito rispetto al dibattito politico e culturale nel nostro Paese. **I margini ci pongono di fronte all'urgenza di un pensiero nuovo, alto e radicale, capace di tenere insieme lo sguardo sul mondo e l'attenzione ai luoghi.** Ci richiedono più studio e ricerca sulle interdipendenze tra problemi che concorrono a generare e alimentare la crisi. Ci chiedono di rimettere in moto domande antiche, che devono trovare soluzioni inedite: chi è cittadino? Di chi è la terra? Quali istituzioni e confini di policy bisogna costruire per reincorporare l'ambiente nell'economia? Come aprire il processo di costruzione del sapere dominante alle conoscenze contestualizzate? Come rendere appropriate le tecnologie ai fabbisogni dei luoghi? Come disegnare istituzioni nuove per economie civili e predistributive, che nei margini trovano nicchie di incubazione? Come ricostruire il welfare, contemperando la domanda di mutualismo che nasce dal basso con il ruolo di garanzia dello Stato, perché nelle diversità i diritti siano garantiti in modo effettivo a tutti? Nei margini raccogliamo tante insorgenze, tante domande, tanti conati di autodifesa della società che prendono forma attraverso pratiche di innovazioni emancipative, che mancano però di una «dimensione regolativa, ovvero di un approccio che configuri un'alternativa in termini organizzativi e istituzionali» (Barbera *et al.* 2016, 221). Se crediamo che queste risposte alla crisi abbiano un valore politico e sociale, dobbiamo ragionare su come coalizzarle e dotarle di istituzioni che siano all'altezza del cambiamento che rappresentano.

BARBERA F. *et al.* (edd.) (2016), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.

CARROSI G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.

CARROSI G. – FACCINI A. (2018), «Le mappe della cittadinanza nelle aree interne: qualità e accesso ai servizi fondamentali», in DE ROSSI A. (ed.), *Riabitare l'Italia. Le aree in-*

terne tra abbandoni e riconquiste, Donzelli, Roma, 51-78.

PAPA FRANCESCO (2015), lettera enciclica *Laudato si'*, in <www.vatican.va>.

PLOEG J.D. VAN DER (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), <<http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint>>.